

HELENE SOMMERFELD



IL CORAGGIO  
DI SOGNARE

LA DOTTORESSA

GIUNTI



Helene Sommerfeld

# Il coraggio di sognare

LA DOTTORESSA

Traduzione di  
Sofia Dilaghi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Die Ärztin. Das Licht der Welt*

© © 2018 Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Richard Jenkins - © Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809962583

Prima edizione digitale: giugno 2021



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

E invece devo star seduta, distinta e pura,  
Come una brava bambina,  
E posso solo sciogliere in segreto i miei capelli  
E lasciare che il vento li scompigli.

Da *Alla Torre*, di Annette von Droste-Hülshoff

≈ FAMIGLIA PETERSEN ≈

GUSTAV (1840) giardiniere al Castello Freysetten

KARLA (1842) sua moglie, cuoca e domestica

ANTONIA “TONJA” (1862) primogenita di Gustav e Karla

RICARDA “RICA” (1863) secondogenita di Gustav e Karla

ROSAMUNDE “ROSEL” (1865) figlia minore di Gustav e Karla

≈ FAMIGLIA VON FREYSTETTEN ≈

FRANZ (1805) Conte ed ex Generale

RAIMUND (1838) figlio di Franz

HENRIETTE “JETTE” (1842) figlia di Franz, medico

LUISE (1842) moglie di Raimund

FLORENTINE “FLORA” (1862) figlia di Raimund e Luise

FRIEDEMANN (1864) figlio di Raimund e Luise

≈ ALTRI PERSONAGGI ≈

KÄTHER HAUSMANN (1843) medico, compagna di studi  
di Henriette

GEORG KÖGLER (1851) cugino di Käthe, avvocato

FRANZISKA BIBERTI (1843) compagna di studi di Henriette

EMILIE SOLM (1841) compagna di studi di Henriette

ELEONORE “LORE” SINGER (1864) amica di Ricarda

KUMARI KALLSTADT (1864) amica di Ricarda

SIEGFRIED THOMASIVS (1860) studente di medicina

MALWINE MERGER (1850) governante di Henriette

## Quando si rompe il ghiaccio

Natale 1876

La prima volta che Ricarda si trovò faccia a faccia con la morte, contro la quale si sarebbe battuta strenuamente per il resto della sua vita, fu il giorno di Natale del 1876, al lago del castello, mentre giocava con il cane.

La ragazzina di tredici anni si stava godendo l'atmosfera magica che ricopriva il paesaggio intorno a lei. La luce invernale diffusa dal sole basso tingeva di delicati toni pastello le colline brandeburghesi, di solito a malapena visibili. Un arancio tenue che sfumava nel giallo, un rosa appena accennato e uno sfarfallio di azzurro che si mescolavano all'orizzonte nel candore etereo del cielo e nel bianco pesante che ricopriva la terra. In mezzo, ampie macchie di giovani alberi spogli piantati dal padre, il quale sosteneva che un giorno si sarebbero incastonati nel parco come isole boschive in un mare d'erba. Del resto il padre sosteneva anche che Rica in futuro sarebbe diventata una bellissima donna. Cosa che le pareva ancora più improbabile.

Berta, abbaiando sommessamente, invitò Ricarda a proseguire il gioco. La ragazza sollevò in aria un bastoncino e lo lanciò con tutte le forze sul lago ghiacciato. Il rametto scivolò sul ghiaccio con un sibilo. La giovane cagnolina gli corse dietro, in direzione del castello. A qualche centinaio di metri di distanza, l'edificio, distribuito su tre ali, riposava trasognato in

quell'atmosfera fiabesca. Sembrava lontano, visto da quel lato del lago più stretto e piegato da morbide insenature. Entro due ore, durante il tè pomeridiano, nel giardino d'inverno si sarebbe svolto il tradizionale concerto di Natale, e Ricarda era attesa nella cucina del castello per dare una mano. Così le risultava caro quel momento spensierato in cui le era concesso di godersi il pomeriggio di Natale.

La giovane weimaraner, col suo bel pelo lucido, riportò il bastone e lo posò a terra scodinzolando. A quel punto anche Ricarda si incamminò sullo strato di ghiaccio e si voltò a guardare l'altra sponda del lago. Era lì che aveva imparato a nuotare ed era lì che ogni estate contava e raccontava le bracciate che le servivano per attraversarlo. L'estate passata erano centottantasette. Adesso, invece, il lago si era trasformato in una magnifica pista di pattinaggio. Il padre e i suoi due aiutanti avevano spazzato la superficie due giorni prima e da allora non aveva più nevicato. Stavolta Ricarda tirò il bastone in direzione di sua sorella Antonia, che stava pattinando con Florentine, la figlia del conte. Ma col suo lancio raggiunse a malapena il centro del lago. Rica non possedeva pattini e la cosa le andava bene, poiché non aveva alcuna voglia di passare le giornate a cadere rovinosamente sul ghiaccio. Mentre guardava la cagnolina che correva eccitata dietro al bastone, si soffermò a osservare in lontananza le due ragazze di un anno più grandi di lei.

Ricarda conosceva a malapena Florentine, che frequentava una scuola in Inghilterra e tornava a casa solo per le vacanze di Natale. Era una situazione talmente lontana dall'immaginario di Ricarda, che non era neanche andata a cercarsi l'Inghilterra sul mappamondo. Ad ogni modo, con i nuovi pattini canadesi ricevuti in dono dalla zia la sera della Vigilia, Florentine si muoveva in modo più che aggraziato.



«Guarda, sono i primi ad avere le lame fissate direttamente allo scarponcino di cuoio» aveva spiegato con orgoglio Florentine ad Antonia. A Ricarda, invece, non aveva prestato la minima attenzione.

Intanto Florentine si esibiva in saltelli e piroette di vario genere, nei quali riusciva molto bene. E anche quando cadde, si rimise subito in piedi. La risata per la sua goffaggine attraversò il lago, cristallina, leggera e spensierata come tutta la sua persona. Sembrava non esserci niente che Florentine non sapesse fare. Eppure Rica non si sognava neppure di provare invidia nei confronti della figlia del conte. Lei e Antonia erano le figlie del capo giardiniere e della cuoca; sua sorella era anche la cameriera della madre di Florentine e godeva dunque della sua benevolenza. Ecco perché aveva ricevuto i vecchi pattini di Florentine come regalo di Natale. A volte Ricarda si rammaricava di non essere una creatura attraente come la sorella maggiore. Aveva invece ereditato i forti capelli neri della madre, mentre i capelli di Tonja erano biondo rame come quelli del padre, cosa che la faceva apparire molto più solare di lei, seppur non radiosa come Flora.

Gli scarponcini antiquati e pesanti di Antonia sembravano intralciare notevolmente i suoi movimenti. Nonostante la distanza, Ricarda notò lo sforzo di sua sorella per mantenere un certo portamento. Sembrava che le lame la inchiodassero al ghiaccio, anziché metterle le ali come a Florentine, che l'aveva superata di un bel pezzo. Ma Tonja non era ancora caduta. Ed era così che Rica conosceva sua sorella: faceva tutto con lentezza e precisione; ben presto, di questo era assolutamente certa, Antonia avrebbe capito come fare e si sarebbe librata con la stessa grazia dell'amica.

Al limite estremo del parco comparve una slitta trainata da un cavallo che procedeva in direzione del castello. La distanza

non permetteva di riconoscere chi vi fosse all'interno. Vedendo un altro cane che correva al fianco della slitta, Ricarda fu certa che si trattasse del padre, che all'occorrenza svolgeva anche la funzione di vetturino. Berta abbaiò di nuovo per incitarla a lanciare il bastone e nell'istante in cui Ricarda si chinò per raccoglierglielo da terra, udì l'urlo che non avrebbe più scordato per il resto della sua vita. Proveniva dal lago, era acuto, molto breve e intriso di panico.

Ricarda, dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere solo Antonia. Con i piedi appesantiti dal ferro, avanzava faticosamente verso il punto in cui, fino a un attimo prima, pattinava Florentine. Ricarda, invece, non riusciva a procedere in fretta come avrebbe voluto. Continuava a perdere l'equilibrio sul ghiaccio scivoloso, si riprendeva per il rotto della cuffia e si slanciava di nuovo in avanti. Berta la precedeva di un bel po'.

«Cos'è successo?» gridò Ricarda a sua sorella. Era ancora troppo lontana per distinguere qualcosa, vedeva solo che Florentine non era ricomparsa.

«Flora è caduta nell'acqua!» le urlò Tonja di rimando.

*Non può essere*, pensò Ricarda.

Ormai era una settimana che la temperatura era scesa di molto sotto lo zero. Il padre monitorava le temperature da anni, era una delle sue passioni. E quel giorno, all'ora di pranzo, c'erano -10,5 gradi. Era impossibile che il ghiaccio avesse ceduto, pensò Rica. Senza contare il fatto che, in caso di pericolo, suo padre avrebbe recintato l'area.

Nel frattempo Antonia aveva raggiunto il punto in cui Florentine era sprofondata. Si inginocchiò sul ghiaccio, i pesanti pattini ancora ai piedi.

«Adesso la tiro fuori!» gridò in direzione di Ricarda.

«Tonja, fai attenzione!» si raccomandò lei.

Il suo istinto le diceva che la sorella si stava mettendo in un grosso pericolo. Ma lei era ancora troppo lontana per poter essere di qualche aiuto.

Antonia si distese sul ghiaccio e infilò le braccia nell'acqua gelata. Nel frattempo, Ricarda si era avvicinata abbastanza al luogo dell'incidente per veder spuntare le braccia e la testa di Florentine dall'acqua.

Florentine adornava i suoi abiti di fiori in ogni stagione dell'anno. Quel giorno aveva scelto un girasole per abbellire il suo cappellino color avorio.

«Ora ti prendo!» gridò Antonia.

Prima che Ricarda potesse rendersene conto, sua sorella venne trascinata in acqua da Florentine, in lotta per la propria sopravvivenza, e scomparve senza emettere un suono.

Berta stava abbaiando vicino al luogo dell'incidente, quando finalmente arrivò anche Rica. Le bastò un'occhiata per capire che il ghiaccio non poteva essersi rotto accidentalmente. Qualcuno aveva ritagliato un buco di circa un metro quadrato nello strato di ghiaccio spesso mezzo metro. Di notte si era riformata una sottile lamina, che però aveva ceduto sotto la piroetta di Florentine. Frammenti di ghiaccio galleggiavano sulla superficie scura dell'acqua.

Trattenendo il fiato, Ricarda si inginocchiò accanto al buco nel ghiaccio. Solo per un istante, Antonia guardò la sorella da sotto la superficie del lago, prima che Florentine la spingesse ancora più giù per darsi la spinta necessaria a risalire. Nel farlo, emise un gorgoglio incomprensibile.

«Tonja!» gridò Rica.

Nonostante la folle preoccupazione per la vita della sorella, Rica si sentì pervadere da una calma impreveduta. Si rivolse al

cane con il tono sicuro e imperioso che tante volte aveva sentito usare al padre: «Berta! Ascoltami bene!».

Gli occhi color ambra della cagnolina la osservarono attenta. Rica indicò il castello verso il quale aveva visto andare suo padre con la slitta. Probabilmente era diretto alla scuderia lì accanto.

«Berta, vai a chiamare papà. Abbaia forte! Vai a chiamare papà!»

Poteva solo sperare che Berta si rivelasse all'altezza del compito...

Dall'acqua gelata spuntavano, avvolte nelle loro muffole, le mani di Florentine che afferravano il vuoto. Lo sguardo dei suoi occhi azzurri spalancati per la paura implorava aiuto. Accanto a lei, Rica vedeva il volto della sorella. Dalla sua bocca salivano bolle d'aria, ma non riusciva a raggiungere la superficie per respirare. La lotta di Florentine per la sopravvivenza non le lasciava alcuno spazio.

*Non posso farmi trascinare anch'io nell'acqua, pensava Rica, altrimenti moriremo tutte e tre.*

Si guardò intorno. Fu solo allora che vide la scala di legno posata sul ghiaccio, poco distante da loro. Sembrava fosse stata messa lì apposta per salvarle.

«Vi tiro fuori! Resistete!»

Trascinò la scala sul ghiaccio ansimando. Il lago in quel punto non era molto profondo, ma a quanto pareva non si toccava già più. Si distese a pancia in giù e fece scivolare la scala nell'acqua, fino a farla posare sul fondo fangoso. La superficie era immobile in modo sinistro. La testa di Flora con il girasole dondolava inerme. Poco sotto affiorava il corpo di Tonja, con le braccia tese in avanti.

«Eccomi!» gridò Rica.

Senza pensarci due volte, scese giù per la scala e si calò

nell'acqua gelata. Con una mano si teneva ai pioli, mentre con l'altra riuscì a fatica a tirare su Flora e posarla sul ghiaccio. Poi scese di nuovo nell'acqua.

Dov'era sua sorella? Ricarda percepì un movimento e per un istante la mano bianca come la neve di Antonia le sembrò vicinissima. Tentò di afferrarla, ma Tonja scivolò via nell'acqua.

Fu in quel momento che Rica si sentì trafiggere dai gelidi spilli della morte. Con le ultime forze che le restavano, risalì la scala e si trascinò sul ghiaccio. Guardò il volto di Florentine. Era di un pallore irreale. Da una piccola ferita sopra l'occhio sinistro usciva un rivolo di sangue che le attraversava il volto, andando a macchiare il ghiaccio sotto di lei.

Ricarda era convinta che anche Flora fosse morta. Esausta e tremante di freddo, chiuse gli occhi e rimase lì sdraiata.

«Rica! Cos'è successo?»

Riuscì a percepire la voce del padre e la lingua calda del cane sul viso.

«Mio Dio, ma quella è Flora!»

Rica aprì lentamente gli occhi, riconobbe la contessina Henriette e si domandò da dove fosse sbucata la zia di Flora.

«Hai tirato fuori tu Flora?» domandò.

«Sì. Tonja è ancora dentro.»

«Cosa? Tonja? Nell'acqua?»

Suo padre si tolse il lungo cappotto scuro, lo posò su Ricarda e scese senza esitazioni nell'acqua gelata. La contessina appoggiò un ginocchio sul ghiaccio e coricò Florentine sull'altra gamba, in modo che stesse a testa in giù. Poi le infilò una mano in bocca e premette forte sulla sua schiena. La ragazza vomitò un getto d'acqua con un gorgoglio. Successe tutto incredibilmente in fretta.

Rica si avvicinò strisciando al buco nero, ma di suo padre non c'era traccia. Si era immerso sotto il ghiaccio, ma era certa che sapesse quello che faceva.

«Dobbiamo portare Florentine alla slitta. Mi puoi aiutare?»

Ricarda annuì in silenzio.

«Io la prendo per le spalle, tu per le gambe».

Suo padre aveva fermato la slitta proprio al margine della superficie ghiacciata del lago. Rica teneva Florentine per le ginocchia. Le lame d'acciaio dei pattini scintillavano al sole come coltelli.

«Per ora distendiamola in terra, vicino alla slitta» disse la contessina facendosi scivolare di dosso la pelliccia marrone per adagiarvi sopra Flora.

«Devo fare in modo che ricominci a respirare. Per questo le muovo le braccia. Tu intanto infilale una mano in bocca e tieni ferma la lingua. Hai capito?»

«Sì, contessina.»

I loro sguardi si incrociarono solo per un istante, ma fu proprio in quell'istante che Rica si rese conto che non sarebbe mai più stata una bambina.

«Hai una grande responsabilità. Ma ce la farai» disse la contessina in tono pacato. Passò a Ricarda un fazzoletto di seta e aprì la bocca di Flora. «Ecco, tienile ferma la lingua con questo. Non devi mai lasciarla andare, altrimenti Flora soffocherà.»

La contessina afferrò le braccia di Florentine e le sollevò oltre la testa, per poi farle riscivolare giù lateralmente. A intervalli regolari, posava le mani sul petto di Flora e spingeva verso il basso.

«Non le fa male?» domandò Rica.

«Non hai idea di cosa è in grado di sopportare il corpo umano» rispose la contessina, senza smettere di lottare disperata-

mente perché sua nipote riprendesse a respirare. «Te ne accorgerai da sola, al più tardi quando avrai un figlio».

A un tratto Florentine respirò, emettendo un suono spaventoso.

«Lascia la lingua! Tirala su!» ordinò la contessina mettendosi a massaggiare il corpo di Florentine.

«Florentine, mi senti?» domandò ancora dando qualche lieve schiaffetto sulle guance pallide della nipote.

Mentre Florentine tossiva, Ricarda le dava dei colpetti sulla schiena.

«Fa tanto freddo» sussurrò Florentine alla fine.

«Flora, sei viva!» rispose la contessina avvolgendola nella sua pelliccia calda.

Dal lago le raggiunse il suono dei passi pesanti del padre di Rica, che avanzava nella neve tenendo tra le braccia il corpo senza vita di Antonia. I suoi vestiti erano zuppi d'acqua, i capelli, la barba e le sopracciglia imperlata di frammenti di ghiaccio. Le sue labbra erano blu. Posò Antonia sulla slitta, tra le due panche. Su una panca sedeva la contessina Henriette con Florentine seduta in grembo. Ricarda se ne stava rannicchiata in fondo all'altra panca. Chiuse gli occhi, mentre il padre copriva Tonja con una coperta.

La slitta partì con un sussulto.

«Sei ancora viva?»

Ricarda si svegliò sentendosi tirare forte le trecce. Aprì gli occhi e vide il volto rotondo e le guance rosse della sorella minore Rosel.

«Tonja è morta. Perché non l'hai aiutata?» domandò la bambina di undici anni. «Eppure Flora l'hai salvata.»

Due immagini le affiorarono alla memoria: Antonia che si

allontanava fluttuando nell'acqua scura sotto lo strato di ghiaccio e Antonia che veniva posata dal padre nella slitta.

Lo stomaco di Ricarda si contrasse.

«Faceva tanto freddo» disse in un sussurro.

Rosel posò una mano sulla fronte della sorella. «Adesso però sei molto calda.»

I suoi genitori avevano avvolto Ricarda in tutte le coperte che erano riusciti a trovare. Tra una coperta e l'altra avevano messo dei mattoni scaldati sulla stufa. Ricarda cercò di liberarsi, riusciva a malapena a respirare sotto quel peso.

Rosel la spinse di nuovo giù. «La mamma ha detto che non puoi alzarli. Devi aspettare il permesso della contessina.»

Per quel che ricordava, Ricarda aveva incontrato la contessina Henriette solo una volta, prima di quel Natale. Anche in quel caso si trattava di Florentine. Nella primavera di due anni prima, la contessina era venuta a prendere sua nipote per accompagnarla in Inghilterra, dove, da allora, aveva frequentato la scuola.

La contessina era davvero una donna fuori dal comune. Si era messa Flora sul ginocchio come fosse un sacco! E il modo in cui la massaggiava! Come faceva a sapere quelle cose? E il sangue freddo con cui era intervenuta...

*Se solo avessi anch'io mantenuto la calma in quel modo! Non avrei dovuto arrendermi, avrei dovuto salvare Tonja,* pensò Rica.

«Cosa ne avete fatto di Antonia?» le domandò la sorellina.

«Non lo so.»

Il letto accanto a Ricarda era vuoto. Il letto di Antonia...

Rosel seguì lo sguardo della sorella. «Pensi che potrei dormire già stanotte?»

Il lettino di Rosel, imbottito di paglia come i materassi delle



sorelle, stava ai piedi degli altri due letti ed era molto più corto. Non poteva distendere del tutto le gambe.

«Avrai sicuramente freddo. Sdraiati qui accanto a me, così ti do un po' delle mie coperte.»

«Grazie, Rica.»

Ricarda si accostò al muro e la piccola le si sdraiò accanto.

A un tratto a Ricarda venne in mente una cosa: «Ma non dobbiamo dare una mano nella cucina del castello?».

«La festa è finita. La signora contessa ha dato la giornata libera alla mamma, per via di Tonja. Emmi l'ha sostituita in cucina e io ho sbrigato il lavoro di Antonia.»

«E anche il mio. Grazie, Rosel.»

E così il concerto di Natale aveva avuto luogo comunque. In quel momento non era in grado di fare altro che trarre questa logica conclusione.

Nel giro di pochi minuti Ricarda, perfettamente sveglia, sentì la testa della sorella farsi sempre più pesante sulla sua spalla, il respiro sempre più regolare. Non appena chiuse gli occhi, le comparve l'immagine del volto pallido di Antonia, ricoperto di tagli sanguinanti, che fluttuava nell'acqua.

La stanza era rischiarata da un'unica candela e i muri sembravano muoversi alla luce ballerina della sua fiamma. Quel tremolio, che di solito le piaceva, le suscitò un moto di ansia. Le dava come l'impressione che in un lampo tutto potesse scomparire, dissolversi, che se avesse chiuso gli occhi sarebbe svanita anche quella piccola stanza.

Si ricordò cosa le aveva detto Antonia quella mattina. Era ancora buio quando avevano acceso la candela per fare un po' di luce. Antonia aveva guardato con occhi raggianti le lame argentate del suo regalo di Natale che luccicavano alla luce tenue, come la promessa di una nuova avventura.

«Mi libererò leggiadra sul ghiaccio, Rica. Vedrai! Volerò!»

Ricarda rimase immobile per non svegliare Rosel. Non poteva asciugarsi le lacrime che le rigavano il viso. Intorno a lei girava tutto. Si strinse alla sorellina.

La porta della camera si aprì lentamente e fece filtrare la luce della stanza dove dormivano i suoi genitori. La madre entrò e posò una mano sulla fronte di Ricarda.

«Rosel dorme profondamente» sussurrò Ricarda.

«E tu?» domandò la madre.

«Non ci riesco.»

La madre mise Rosel nel letto di Tonja.

«Dalle qualcuna delle mie coperte, io mi sono già scaldata.»

La donna si chinò su di lei. «Sei una ragazzina coraggiosa, Ricarda.»

Ricarda non riuscì più a contenersi: «No, non è vero, mamma! Avrei dovuto salvare Tonja!».

«Se Dio avesse voluto che la salvassi, ti avrebbe dato la forza per farlo.»

«Dio non poteva certo volere che Tonja morisse. Oggi è il giorno di Natale!»

Karla Petersen si sedette con delicatezza sul bordo sottile del letto e scostò dal volto della sua secondogenita una ciocca di capelli neri e spessi.

«Al mondo non succede niente contro la volontà di Dio, Ricarda.»

«Perciò Dio voleva che Tonja morisse?»

«Sì, era quello che voleva. Il perché non lo sapremo mai.»

«Mamma, non credo che sia stato Dio a fare quel buco nel ghiaccio.»

«Stai bestemmiando!» la rimproverò severamente la madre.

Ricarda abbassò lo sguardo. «Perdonami.»

Dopo qualche secondo di silenzio, Karla Petersen domandò a bassa voce: «In che senso, un buco nel ghiaccio?».

Per la seconda volta, quel giorno, Ricarda ebbe l'impressione di aver superato un confine invisibile, quello tra il mondo dei bambini e il mondo degli adulti. Non era in grado di capire le conseguenze delle sue parole, ma intuiva che non avrebbe dovuto far parola del buco.

Distolse lo sguardo. «Sono solo una stupida ragazzina.»

«Tuo padre dice sempre che pensi troppo, Rica.» Karla prese la testa bollente della figlia tra le mani. «Io amo tuo padre, ma su questa cosa non siamo d'accordo. Dio ci ha dato la testa perché la usassimo anche per pensare, non solo per mangiare. Perciò ti chiedo: perché dici che qualcuno ha fatto un buco nel ghiaccio? In questo caso si tratterebbe di un crimine e questa persona avrebbe la vita di Tonja sulla coscienza.»

Ricarda se ne stava sulla panca vicino alla stufa, in camicia da notte e avvolta in una coperta, stringendo la tazza di latte caldo con entrambe le mani. La madre si era alzata ore prima per andare a lavorare nella cucina del castello. Il padre stava aggiungendo legna alla stufa. Era ancora molto presto, ma fuori i primi raggi del sole sfidavano già l'oscurità della notte. Non appena udì bussare, Gustav Petersen si precipitò alla porta.

«Buongiorno, contessina, è gentile da parte vostra venire a controllare Ricarda» disse.

«Petersen, buongiorno!»

La contessina tese la mano al giardiniere con gli stessi modi risoluti con cui si era caricata Florentine su un ginocchio.

«Come sta la nostra coraggiosa ragazza?»

La contessina Henriette posò a terra la borsa che aveva l'aria

di essere pesante e si tolse il cappotto di pelliccia chiaro. Sotto indossava un completo spezzato di lana da cavallerizza e stivali alti. Aprì la borsa e ne estrasse uno strano strumento. Incrociò lo sguardo interrogativo di Ricarda.

«Questo è uno stetoscopio. In Germania non sono molti i medici che ne possiedono uno. Ti puoi scoprire la schiena, per favore? Se inspiri ed espiri profondamente, potrò sentire se i tuoi polmoni sono sani.»

«Siete un medico?» La domanda le scappò prima che avesse il tempo di riflettere. Non aveva mai sentito dire che una donna potesse fare il medico.

«Ricarda, non si fanno certe domande!»

«Non vi preoccupate, Petersen, è un bene che vostra figlia sia curiosa. Immagino che si sia chiesta cosa stessi facendo ieri a Florentine. Giusto, Ricarda?»

La ragazza annuì. «Antonia non potevate farla tornare in vita.»

«La medicina è una scienza che si può imparare. Io ho studiato dieci anni, prima di potermi definire un medico. Ma i miracoli non posso farli neanche io, anche se mi piacerebbe tanto. E adesso smetti di parlare e inspira ed espira profondamente.»

Dopo aver posato lo stetoscopio in vari punti della schiena, rimise con cura la coperta sulle spalle di Ricarda.

Poi disse, rivolgendosi al padre: «Voi e vostra moglie avete fatto la cosa giusta, Petersen. Ricarda è riuscita a evitare una polmonite. Ma deve continuare a stare al caldo. Tornerò ad auscultarla domani.»

Si rimise la calda pelliccia sulle spalle.

«Petersen, mio padre ha espresso il desiderio di ringraziare Ricarda, oggi pomeriggio. Sareste così gentile da fare in modo che si presenti da lui per le quattro?»

Il padre accennò un inchino. «Sarà un onore per noi, contessina.»

«Ricarda ha dimostrato di essere abbastanza grande da potersela cavare da sola, non è vero, Petersen?»

«Certamente, contessina» rispose il padre, dopo una pausa un po' più lunga del necessario.

Dopo che la contessina se ne fu andata, il padre riprese le sue attività. «Il conte Franz non mi aveva mai detto che sua figlia è *medico*» disse parlando più che altro a se stesso.

Per quanto Ricarda fosse affascinata dalla contessina e dal suo lavoro fuori dal comune, per lei la cosa che contava di più era l'idea che neanche un medico era stato in grado di salvare Antonia.

Karla trovò tutto come glielo aveva descritto Rica, anche se il buco era stato richiuso da un nuovo strato di ghiaccio. La madre in lutto fissava come impietrita la sottile lamina di ghiaccio sotto la quale si vedeva luccicare l'acqua scura che si era presa la vita di sua figlia.

Ma poi decise di distogliere lo sguardo da quella vista. Non aveva intenzione di abbandonarsi al dolore, doveva capire cos'era successo. Rica aveva ragione, era evidente: qualcuno aveva fatto un buco nel ghiaccio. Anche la scala era rimasta lì accanto.

Ma perché? Per procurarsi il ghiaccio da usare per la conservazione degli alimenti? O per pescare? Lavorando come domestica e cuoca nel castello, sapeva per certo che nessuno aveva portato del ghiaccio e che per la Vigilia non era stato cucinato pesce. Che i responsabili della morte di sua figlia fossero dei ladri di pesci? Che sciocchezza, non si sarebbero mai presi la briga di fare un buco così preciso. Era un lavoro troppo lungo.

E poi a un pescatore sul ghiaccio sarebbero bastati una canna e un filo, non aveva certo bisogno della scala.

La neve intorno al luogo dell'incidente era piena di impronte. La maggior parte conduceva alla riva, dove per terra erano cadute delle mele per il cavallo che trainava la slitta. Ma ce n'erano alcune che andavano verso la riva nord del lago, addentrandosi nel parco.

Karla non frequentava mai quei luoghi. Non aveva tempo per passeggiare nell'immenso giardino che da quindici anni suo marito progettava e curava per i conti.

*Anche il lago è opera sua, pensò Karla amareggiata. Se Gustav non lo avesse progettato, nostra figlia non sarebbe annegata.*

Karla seguì le impronte e nel giro di qualche minuto si ritrovò di fronte a una casetta di pietra nascosta in un avvallamento del parco. I pini silvestri che la circondavano le conferivano un'aria romantica. Karla premette sulla maniglia della porta. Era aperta.

Entrò in una stanza poco più grande del suo soggiorno, con brandine di legno e coperte di lana di pecora; al centro c'era un camino con davanti pelli di orsi e di lupo distese sul pavimento. Tra queste c'erano due bottiglie vuote di champagne della cantina Heidsieck di Reims. All'inizio di dicembre ne erano arrivate diverse casse, lei stessa aveva firmato la ricevuta della consegna.

Le due bottiglie erano state tagliate a regola d'arte con una sciabola nel punto più sottile del collo, una prodezza, questa, che il conte Raimund amava esibire di fronte ai suoi ospiti al castello. A quel punto, Karla si convinse che erano stati il conte Raimund e i suoi amici a fare il buco nel ghiaccio per rinfrescarsi, e che sarebbe stato suo dovere mettere in sicurezza il luogo, una volta finito.

«Che Dio ti punisca...!» le sfuggì. Poi si fece più volte il

segno della croce, spaventata dalle sue stesse parole. Stava lasciando la casetta, quando udì sbuffare un cavallo. Si tirò dietro la porta in tutta fretta e fece il giro della casa, andando a nascondersi sul retro.

La contessina Henriette scivolò elegantemente giù dal cavallo e osservò le numerose impronte.

«C'è qualcuno?» domandò a voce alta.

Karla trattenne il respiro.

Fino a quel momento aveva avuto poco a che fare con la contessina Henriette. La vita di quella donna si svolgeva in una dimensione che neanche Karla, la cui madre proveniva dalla lontana Spagna, era in grado di immaginare. Si diceva che avesse studiato in America e che il mondo fosse la sua casa, mentre evitava ormai da anni di frequentare il castello. Durante la sua infanzia doveva essere successo qualcosa che la opprimeva, qualcosa che risaliva a molto prima che il vecchio conte chiamasse Gustav e Karla a Freystetten.

Essendo solo una domestica sapeva poco della contessina, ma di una cosa Karla era sicura: Henriette era la sorella del conte e lei, Karla, la madre della vittima. Stava dall'altra parte della barricata, la parte che non avrebbe mai potuto vincere.

Karla aveva il fiatone per la difficoltosa camminata in mezzo alla neve alta, ma il suo corpo non avvertiva la fatica, perché in quel momento ogni suo pensiero girava attorno a un'unica domanda: cosa fare, ora che aveva visto tutto ciò? Aprì la porta laterale di servizio, al pian terreno del castello, batté i piedi per pulire le scarpe dalla neve e appese il cappotto al gancio che si trovava subito all'ingresso.

Lì, ai piani bassi, era ancora visibile come doveva essere il castello nei tempi passati con le sue ampie fondamenta, gli

scantinati dai soffitti a volta, dove l'aria era sempre fredda e umida. Tutte cose che non andavano d'accordo con gli eleganti piani superiori, costruiti probabilmente qualche secolo dopo. I signori non avevano idea dell'oscurità in cui vivevano i loro domestici. Non andavano mai là sotto.

Karla aprì la porta della cucina principale e impietò. Di fronte a lei si trovava la contessa Luise, avvolta in una coperta tenuta ferma dalle braccia incrociate sul petto.

Le due donne erano più o meno della stessa altezza e avevano entrambe trentaquattro anni. Gli anni di lavoro avevano reso Karla una donna dalle spalle larghe e le braccia forti. La gracile contessa, i cui riccioli castani apparivano vagamente scomposti, aveva un aspetto molto più giovane. L'aspetto di una donna orgogliosa e sicura di sé.

«Buongiorno, Altezza». Karla fece un inchino profondo.

«Da dove vieni?» domandò la contessa senza tanti preamboli.

«Altezza, Antonia...»

«Questo lo so». La mano esile e candida di Luise si agitò in aria come per scacciare una mosca. «Ho detto ai miei ospiti che il tuo flan è ineguagliabile. Volevo che venisse servito oggi a colazione».

La cucina di Karla funzionava come gli ingranaggi di un orologio. Per fare un flan ci volevano settantacinque minuti.

«Se me lo aveste detto anche solo ieri sera...»

«Ieri sera non c'eri e oggi sei arrivata con un'ora e mezza di ritardo.»

Karla sentì la rabbia montarle dentro, pronta a esplodere, ma serrò le mascelle e rimase in silenzio.

Luise distolse lo sguardo da quello sorprendentemente fermo della cuoca.



«Vorrà dire che farai il flan oggi a pranzo, come dessert» si affrettò a dire, passandole accanto per tornare di sopra.

«Certo, Altezza».

Karla prese il suo grembiule candido dal gancio, lo fece passare dalla testa e tentò di legarselo sulla schiena. Un gesto che aveva fatto migliaia di volte. Ma quella volta non ci riuscì, le mani congelate le tremavano di rabbia. Si strappò il grembiule di dosso, lo gettò sul tavolo più vicino, sul quale si appoggiò poi con entrambe le mani.

Non solo era raro che la contessa scendesse nelle cucine, ma era altrettanto insolito che si verificasse il contrario. Per tutto il giorno Karla non aveva pensato ad altro che alla morte insensata di sua figlia. Per questo quando intorno a mezzogiorno e mezzo fu chiamata nel saloncino al piano di sopra, sperò che i conti volessero parlarne.

Ma questa speranza fu stroncata nello stesso istante in cui mise piede nella stanza.

La sala semicircolare era rivestita di seta rossa e arredata con mobili di ciliegio chiaro; per quanto piccola, era l'ambiente più moderno e stravagante del castello. Il tavolo, dove al massimo venivano poggiati vini e dessert, poteva ospitare solo quattro persone: quel giorno c'erano due signori che Karla non aveva mai visto prima, il conte Raimund e la contessa Luise.

L'abbigliamento del conte le fece venire in mente un fiocco di neve, con la sua giacca bianca candida e i pizzi alle maniche e al colletto, in netto e grottesco contrasto con la testa dai capelli rossi impomatati e la carnagione del colore di un astice nell'acqua bollente.

Karla era sicura che fosse per il bicchiere di champagne che teneva in mano.

«*La reine de la cuisine à Freystetten, Madame Klara!*»

Karla non conosceva bene il francese, ma in un qualsiasi altro giorno degli ultimi quindici anni il fatto che il conte la presentasse ai suoi due amici come la regina della cucina le avrebbe strappato almeno un sorriso.

«*Freystetten, c'est le cul du monde, mes amis. Mais nous avons Madame Klara et son flan. Hahaha!*»

Freystetten è il culo del mondo? Aveva capito bene? Il conte Raimund aveva davvero definito in quel modo la residenza della sua famiglia?

Karla si sentì arrivare una sonora pacca sul sedere.

«*Mais il est beau, ce cul de Klara. Hahaha!*» Il ragazzo dagli occhi sporgenti che sedeva alla sinistra di Raimund era piegato in due dalle risate.

«*Ah, non, le tien, mon cher, c'est le plus beau du tout le pays!*»

Il conte Raimund aveva fatto una battuta. Non era il sedere di Karla, il più bello del paese, ma quello del tizio con gli occhi sporgenti.

«Ciò che intende dire il mio consorte, Karla, è che il flan era davvero straordinario. Purtroppo abbiamo dovuto aspettare un po', ma ne è valsa la pena.»

«Era esattamente quello che intendevo, mia cara Luise. Com'è poetico: "cara Luise". Solo nella nostra lingua è così. Dire *chère* Luise non è certo la stessa cosa, cara Luise.

Il conte fece una pausa, inclinò leggermente la testa di lato e sbatté le palpebre. «*Bella Luise, volevo dire.*»

I due uomini che sedevano al tavolo con loro si guardarono un po' interdetti, ma alla fine decisero di mettersi a ridere.

«Potete andare, Karla» disse Luise.

Il conte Raimund sollevò il suo calice di champagne. «*À Klara!*» I due uomini si unirono al brindisi.